

I

Sedotta da un sacerdote

Col nome di Iddio e della SS.ma Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, con mio solenne giuramento davanti a questo SS.mo Crocifisso e sopra il Sacrosanto Vangelo, come se fossi nell'ultima ora della mia vita, raccomandandomi al Signore Iddio che per Sua infinita misericordia voglia perdonarmi tutti i miei peccati, mi sono determinata di confessare al mio nonno acciò [sic] possa sapere di tutto mio principio e l'ultimo disgraziato mio fine.

Così Amalia Matteini, una giovane donna, ancora una ragazza, esordiva in una lunga lettera indirizzata al suo nonno paterno Giuseppe nel lontano anno 1820. La lettera, datata Pisa 18 dicembre 1820, raccoglieva la confessione di quanto le era accaduto a causa delle molestie, tramutatesi poi in violenze, subite da parte di un prete che si era approfittato della sua ingenuità da quando aveva solo tredici anni.

La sua fervente religiosità le aveva sempre impedito, come un tempo avveniva, di raccontare alla madre Elisa e allo zio Luigi quanto le stava accadendo. Aveva subito in silenzio per paura e per vergogna, perché la situazione nella quale era venuta a trovarsi era più grande di lei. Che un “ministro della fede”, come lei chiamava i preti, osasse tanto l’aveva talmente sorpresa e amareggiata da toglierle la facoltà di denunciare ciò che stava subendo. Era rimasta sempre vittima, priva di ogni reazione che non fosse l’opposizione sul momento alle tante *avance* e poi violenze.

Quando Amalia si decise a raccontare al nonno tutta la sua storia, da Livorno, dove era nata nel quartiere Nuova Venezia, si era trasferita a Pisa in una casa di redenzione perché abbandonata da tutti i famigliari una volta appreso che era incinta e saputo chi era l’uomo che l’aveva messa in quello stato.

Una vergogna per la famiglia Matteini che i parenti più stretti non potevano sopportare. Il loro nome era stato infangato ed esposto al ludibrio di tutta la comunità. Avevano ritenuto che la via migliore per rimediare a simile disgrazia fosse tagliare bruscamente ogni legame con Amalia. Una decisione crudele ma comprensibile se ci si cala nella situazione del tempo, in cui una sorta di fanatismo religioso e le convenzioni sociali non consentivano di trovare soluzioni più umane ad accadimenti del genere.

Amalia era rimasta orfana di padre quando aveva solo un anno. Lei e il fratello Pietro, di quattro anni più grande, erano stati allevati dalla mamma Elisa e dallo zio Luigi, un fratello della mamma non sposato che abitava con loro e che per lei era diventato un secondo padre tanto che parlando dei due li chiamava “i miei genitori”. La sua famiglia stava economicamente bene. La mamma aveva un negozio e lo zio lavorava come sensale, mestiere che portava allora dei buoni guadagni. Non le avevano fatto mai mancare niente e fin da piccola le avevano dato una buona educazione soprattutto religiosa di stampo strettamente cattolico. La vestivano elegantemente e le concedevano tutto quanto le abbisognasse.

Verso i sei anni i “genitori” decisero di farla “istruire in tutti i dommi [sic] della religione e della dottrina cristiana”. All’età di sei anni fu condotta da un canonico piuttosto anziano, un certo don Passanti, che doveva farle conoscere “il sacramento della penitenza”, confessarla e darle “il Santissimo Sacramento dell’Eucarestia”. Dopo qualche tempo, per ragioni di età, don Passanti, non potendo più alzarsi dal letto specialmente nelle ore mattinali, non fu più in grado di seguirla né di confessarla. Elisa portò allora Amalia da un altro sacerdote confessore che si chiamava Andrea Guidetti e che era amico “intrinseco”, cioè intimo, di suo fratello Luigi. La famiglia lo conosceva come un “uomo degno di ogni bene”.

Don Andrea si conquistò subito le simpatie e l'affetto di tutti, tanto che nelle feste solenni nessuno si metteva a tavola senza che lui, solitamente invitato, benedicesse la mensa. A tavola non parlava d'altro che di religione e quando il discorso cadeva su argomenti più materiali usava, nell'intervenire, parole sempre di grande moderazione facendosi scrupolo di ogni tipo di commento men che corretto. I genitori che non avevano "nessun sollievo profano" trovandosi "immersi in tutte quelle cose celesti" rimasero sempre incantati dalle sue parole "godendo della più tranquilla pace che si possa desiderare sulla terra".

Col tempo don Andrea iniziò a rivolgere le sue attenzioni verso Amalia cercando di accarezzarla, dandole dei pizzicotti e facendole di nascosto delle battute che Amalia definiva "scherzi segreti".

Amalia, ancora una bambina ingenua, per paura taceva tutto ciò che le accadeva alla mamma Elisa e allo zio e andava a confessarsi al "tribunale di Iddio", del quale era ministro Andrea, accusandosi come se non fosse lui il protagonista e il responsabile di quelle azioni tentatrici, ma lei. Lo spudorato sacerdote le rispondeva che non doveva preoccuparsi, si trattava di "scioccherie", cose che facevano tutti e che non costituivano motivo di confessione. Insomma non erano peccati.

Col tempo don Andrea andò oltre le prime *avance*. La madre di Amalia e lo zio anda-

vano presto al lavoro e non tornavano che a sera lasciandola a casa sola con due domestiche. Una di queste dovette cessare di prestare servizio in casa Matteini per motivi di salute e il prete subito ne approfittò consigliando la mamma di sostituirla con un'altra donna che presentò come brava nelle faccende domestiche e soprattutto onesta, timorata di Dio e fedele. In verità si trattava di una donna "di sua intelligenza" con lui connivente per misteriosi motivi. Tramite questa nuova donna di servizio cominciò ad inviare ad Amalia ambasciate e lettere.

La giovane Amalia continuava ad andare a confessarsi da don Andrea, come la esortava a fare sua madre che ignorava quanto stesse accadendo alla figlia e aveva la massima fiducia in lui. Elisa non si rendeva conto che se la famiglia spinge con insistenza verso educatori religiosi questi possono condizionare la persona non solo nel bene, ma anche nel male. Soprattutto la rendono incapace di un'analisi critica di ciò che le viene insegnato. La povera giovane non riusciva a sottrarsi a queste esortazioni della mamma che la spingevano sempre più verso il suo aguzzino. Avrebbe dovuto raccontarle tutto, cosa della quale si sarebbe vergognata. Piuttosto avrebbe preferito morire.

Don Andrea per tranquillizzare Amalia a suo vantaggio l'accompagnò da un padre della chiesa di Crocetta che si chiamava come lui, Andrea. Quest'ultimo le disse che

anche lui aveva l'amicizia di una ragazza con la quale "reciprocamente facevano a giovarsi uno con l'altro". Durante la confessione l'assolse senza darle alcuna penitenza: si trattava, disse, di "confidenze" minime.

Tramite la donna di servizio nuova arrivata continuarono a pervenire ad Amalia lettere del sacerdote tentatore contenenti espressioni amorose. In alcune di queste era incollato un cuore argentato.

Amalia tirò un sospiro di sollievo quando don Andrea dovette partire da Livorno per andare a un ritiro spirituale organizzato dal vescovado. Lei si rivolse allora ad un altro confessore, fratello di Andrea, al quale raccontò quanto le stava accadendo e tutte le colpe che lei stessa si attribuiva. Questo sacerdote, evidentemente di diversa tempra del fratello, ascoltò addolorato la confessione e le promise che avrebbe parlato con Andrea perché cessasse di molestarla. Purtroppo quando Andrea tornò a Livorno le inviò subito una lettera nella quale la rimproverava di avere parlato con il fratello, le "ordinò" di troncare "affatto l'intrinseca confidenza" tra lei e quel confessore, la convinse a non dare ascolto a quanto le aveva detto e impose alla sprovveduta Amalia, che aveva allora poco più di quindici anni, di tornare "al suo tribunale".

Quando don Andrea arrivava in casa di Amalia, in assenza della madre e dello zio della ragazza, continuava a sedurla raccon-

tandole di persone che secondo lui cadevano tutte in “quelle piccolezze” senza alcuna conseguenza per la loro vita sociale e religiosa. Citava nomi e cognomi di giovani donne coinvolte in fatti amorosi. Come esempio portava sempre quello di Emilia Del Santo, la figlia maggiore di una nota famiglia livornese, che gli aveva detto in confessione che per ben undici anni aveva commesso peccati carnali ma che malgrado ciò, essendo stato tenuto tutto segreto, “portava ancora in fronte il segno di una ragazza onorata”. Le raccontava inoltre come il sacerdote che insegnava in casa Strambi gli aveva detto in confessione che usava “confidenze” con tutte le ragazze di quella famiglia e le ripeteva che il citato padre Andrea della chiesa di Crocetta continuava ad avere rapporti “con la ragazza di sua soddisfazione”. Con malizia arrivò al punto di farle dubitare dell’onore di sua madre riferendole di tresche sessuali nelle quali sarebbe stata coinvolta. Discorsi questi che inventava di sana pianta ma che addoloravano molto Amalia, che aveva sempre visto la mamma Elisa come una donna perfetta sotto tutti gli aspetti e mai l’avrebbe pensata capace di simili peccati.

Seguitando a tornare da quel confessore che i suoi genitori credevano un santo e che invece lei iniziava a considerare un “demonio”, cominciò a dubitare di potere prendere la Sacra Comunione. Lui imperterrito le disse che doveva andare liberamente a ricevere

Indice

Premessa	5
I - Sedotta da un sacerdote	7
II - La fuga d'amore della giovane Carolina	31
III - L'incredibile storia della Zoppa di Montenero	45
IV - Nonna Giuseppina e il mongolo sull'albero d'albicocche	85
V - Enrichetta di Lorenzo patriota non solo per amore	127